

Spiccioli di vacanza per i calciatori in attesa della imminente ripresa

Il «ragno nero» e «O' Rei» hanno definitivamente chiuso con le arene internazionali

Jascin, poi Pelè, il calcio ha perso due grandi stelle

Due campioni completamente diversi - Fantasia e freddezza - In Brasile lo sport è calcio, in URSS invece lo sport è sport. Anche in Italia si corre il rischio di fare della «monocultura» che oltretutto è entrata in crisi - I soldi dello Stato devono andare a tutte le discipline, soprattutto a quelle più povere - Puntare allo sport di massa e non allo sportivo spettatore

Mesi fa Jascin, domenica scorsa Pelè: in quest'anno il calcio ha perso due dei suoi grandi protagonisti, il «ragno nero» e «O' Rei», il più grande attaccante e il più grande difensore di questo periodo, due personaggi che nobilitavano uno sport che troppo spesso ha bisogno di essere nobilitato. Due calciatori estremamente differenti non solo perché svolgevano due ruoli opposti — uno cercava di fare più gol che poteva e l'altro cercava di subirne meno — ma perché erano completamente diversi: Pelè fantasioso, pieno di inventiva e di estro; Jascin freddo, indifferente, impassibile. Due modi radicalmente diversi di concepire uno stesso sport. E due modi egualmente positivi.

È facile collocare questa differenza su un piano razziale: Pelè aveva la fantasia imprevedibile del negro, Jascin la freddezza calma dei nordici. Un dato costante: nel Brasile è rarissimo in mezzo ad un proliferare di grandissimi attaccanti (Didi prima di Pelè e prima di Didi il piccolo grandissimo Leonidas), così come nell'URSS è rarissimo il contrario, si trovano con facilità dei grandi difensori, non si trovano attaccanti di eguale valore.

Un dato razziale, certo, che però si riflette sui diversi modi di concepire il calcio: la

razionale metodicità sovietica da una parte, l'effervescente inventiva brasiliana dall'altra. E nel calcio i risultati ottenuti dal Brasile sono senz'altro assai superiori a quelli ottenuti dall'URSS. Ma non è solo un dato razziale: è un modo di concepire lo sport, di collocarlo nel quadro della società. Se si considerano le cose sotto questo profilo il quadro cambia totalmente: la superiorità brasiliana resta limitata al calcio. Una Olimpiade a due, tra Brasile e URSS — cioè un confronto tra le due nazioni in ogni sport — non avrebbe storia: la superiorità sovietica sarebbe schiacciante — addirittura monotona — praticamente in tutte le discipline sportive che non siano il calcio.

In altri termini, là dove la inventiva può sostituire la razionale continuità della pratica sportiva può aversi una affermazione che diversamente sarebbe impossibile. E questo è uno degli aspetti che rendono il calcio lo sport più seguito; uno dei pochissimi sport che hanno una diffusione quasi eguale in ogni continente. Il guaio comincia quando lo spettacolo-calcio diventa sostitutivo della pratica sportiva; il guaio comincia quando il calcio diventa la monocultura sportiva di un paese. È qui che la differenza tra Pelè e Jascin finisce di essere un dato razziale per

diventare un dato sociale: per cui Pelè è uno e i suoi spettacoli possono essere 150.000; Jascin è uno ma non ha mai avuto 10.000 spettatori per il buon motivo che il sovietico pratica di persona lo sport, mentre il brasiliano lo guarda. Un discorso che vale per lo sport italiano: quando si è concluso il campionato di calcio e se non si tirano le somme, ci si è trovati di fronte ad un bilancio sconfortante, composto da elementi ognuno dei quali era in conflitto con l'altro: era diminuito il numero degli spettatori però erano aumentati gli incassi, ma nonostante l'aumento degli incassi aumentavano il deficit delle società. Un consuntivo da manicomio, a prima vista, dato che ognuna delle due tendenze sembra in contrasto con gli altri due.

Ma nel calcio italiano la pazienza è razionale, le cose che sembrano fuori da ogni norma, in realtà rispondono rigorosamente ad una legge, ad una logica. Che poi questa logica conduca ad un risultato dell'edificio è un altro discorso che si inquadra anch'esso, tuttavia, in una logica. Insomma, l'assurdo recente dei tre elementi in contraddizione si può spiegare facilmente: gli incassi aumentano nonostante la flessione del numero degli spettatori semplicemente perché i prezzi dei biglietti di ingresso ai campi sportivi continuano a salire in misura tale da compensare la flessione del numero di chi paga.

Naturalmente qui si entra in una spirale: l'aumento del prezzo dei biglietti riduce il numero di coloro che sono in grado di affrontare la spesa, il che diminuisce il numero degli spettatori, le società aumentano il prezzo del biglietto per non trovarsi di fronte ad un bilancio negativo, e così via.

L'altro elemento è dato dal fatto che nonostante l'aumento degli incassi i deficit diminuiscono, ma anzi tendono ad aumentare. Questo, però, non è un dato sorprendente: il calcio lo sport più visto è sempre vissuto al di fuori del rigore dei bilanci, del dare e avere, perché quello che non si rende è come un'entità che si sottrae alle regole delle voci dei libri mastri: popolarità, pubblicità, prestigio sociale riguardano un'amministrazione del tutto differente da quella della squadra di calcio. Quindi l'aumento o la diminuzione del deficit delle società calcistiche non ha niente che vedere con le condizioni delle casse sociali.

Un bravo presidente smette di investire i suoi quattrini solo quando il bilancio della squadra, ma al fine dei suoi interessi privati.

Alla radice di questo apparente controsenso si ritrovano due componenti sociali ed etiche: la mancanza di questa folle e del mondo sportivo e quindi decine di migliaia di persone assistono al calcio anziché praticarlo, riuscire ad essere il profeta di questa follia e del mondo economico e politico — che vi gravita attorno, è estremamente frustrante. Ma perché la misera continuità di vita bisogna che la situazione rimanga quale è. E questo è il secondo dato sociale, che integra il primo.

Il dato di costume, rispetto a questi, è marginale: riguarda la popolarità di questo sport a confronto con tutti gli altri sport del mondo — sportivo e quindi comprensibile da chiunque, ma soprattutto meglio organizzato di qualsiasi altro: continuità nel tempo, programmi, mentre negli altri sport sono spesso saltuari — scadenze fisse di esibizione nelle stesse località: il fatto di non esaurirsi in una serie di prove che possono tenere in piedi l'interesse per molti mesi: una serie di componenti che permettono di capire come questo sport abbia ottenuto un successo di pubblico superiore ad ogni altro (non a caso, in altri paesi, gli sport che hanno un pubblico maggiore sono quelli che rispondono alle stesse caratteristiche: il rugby in Francia e Sud-Africa, il



Gigi Riva «inabbiato» sulla spiaggia di Grado.



Mario Bertini e Sandro Mazza: vacanza agli spiccioli.

Dopo lo spostamento dal girone A al girone B

Il Parma minaccia il ritiro della squadra dalla «C»

PARMA, 25 luglio
La notizia del passaggio dal girone A al girone B della serie C della squadra di calcio del Parma, ha colto di sorpresa i responsabili del sodalizio biancorocciato. Questi hanno fatto pervenire alla Lega, minacciando di marciare su Firenze.

Il Consiglio direttivo della società, convocato per domani, ha i motivi ripulsi alla decisione assunta. Anche i tifosi non hanno gradito l'assegnazione della propria squadra al secondo girone. La notizia ha difatti provocato un coro di proteste e numerosi gruppi di sostenitori, che oggi hanno percorso la città in corteo con cartelli contrari alla Lega, minacciando di marciare su Firenze.

I dirigenti del Parma, nel documento inviato alla Lega, hanno fatto presente il disagio al quale la squadra andrebbe incontro per le numerose e disagiati trasferite (alcune delle quali in Sardegna e nell'Italia centrale) nonché le preoccupazioni di ordine finanziario che potranno ripercuotersi sugli incassi con la cessazione di incontri con le squadre tradizionalmente rivali. Telegrammi di solidarietà sono stati inviati al Parma da squadre comprese nel girone A.

HOCHEY SU PRATO: L'M.D.A. CAMPIONE D'ITALIA

ROMA, 25 luglio
La squadra degli Azzurri del ministero della Difesa Aeronautica si è confermata Campione d'Italia di hockey su prato. Il campionato italiano di serie «A» si è concluso oggi con un ulteriore successo della formazione del M.D.A., contro il CUS Trieste e del San Saba.

Ecco i risultati: Hockey Club Roma-CUS Trieste 3-1; M.D.A.-CUS Padova 1-0; CUS Torino-Tennis Buscaglione 0-0.

Classifica: M.D.A. punti 32; Hockey Club Roma 30; Amiscolta 22; Ferrini 16; CUS Torino 16; Vigili Urbani Roma e Tennis Buscaglione 15; CUS Padova 13; CUS Trieste 11; San Saba 10.

L'«arrivato» Tarcisio Burgnich e lo «sfortunato» Eugenio Fascetti si confessano

«Se le società sono in difficoltà, discutano con il nostro sindacato»

I calciatori sono tanti, i fortunati pochi - Il problema dell'avvenire - Il difficile e fra poco impossibile mestiere dell'allenatore - Il problema della pensione - Basta con il mercato della Gallia - Rivedere tutta l'impostazione dell'organizzazione calcistica

VIAREGGIO, 25 luglio
Tarcisio Burgnich ed Eugenio Fascetti, due giocatori in vacanza, due calciatori che iniziarono insieme la loro avventura calcistica. Il primo è ancora il terzino titolare della nazionale azzurra; il secondo, dopo quattro anni di servizio calcistico, è da questa stagione lontano come impiegato presso una industria di Latina e, nelle ore libere, gioca ed allena una squadra amatoriale. Ha vinto il campionato dilettanti di prima categoria.

I due hanno in comune solo il ricordo di aver giocato un campionato nella stessa società, la Juventus (1960-61) dalla quale furono subito dirottati in altre società: Burgnich al Palermo, Fascetti al Genoa. Le loro carriere sono state però diametralmente opposte: il terzino, con i colori dell'Inter, dopo aver partecipato alla conquista del campionato con la Juventus (60-61) ha vinto quattro titoli italiani, due Coppe dei campioni e due Coppe mondo. Fascetti, invece, dopo aver vinto un scudetto con la Juventus (60-61) ha peregrinato in numerose società (Messina, Lazio, Sampdoria, Lecco, Viareggio) conoscendo di persona tutte quelle difficoltà in cui si trovano la stragrande maggioranza dei giocatori: difficoltà che oggi vengono alla luce a seguito della richiesta di fallimento del Potenza da parte del giocatore Brambilla. Lo stesso Burgnich, che ha vinto in campo le stesse domande, che riguardano i problemi più salienti di questo fallimentare mondo del calcio.

Il secondo è lo sfruttamento di questa realtà a fini che con lo sport non hanno nulla a che vedere: è chiaro che se lo sportista prevalga lo sportivo e quindi decine di migliaia di persone assistono al calcio anziché praticarlo, riuscire ad essere il profeta di questa follia e del mondo economico e politico — che vi gravita attorno, è estremamente frustrante. Ma perché la misera continuità di vita bisogna che la situazione rimanga quale è. E questo è il secondo dato sociale, che integra il primo.

Il dato di costume, rispetto a questi, è marginale: riguarda la popolarità di questo sport a confronto con tutti gli altri sport del mondo — sportivo e quindi comprensibile da chiunque, ma soprattutto meglio organizzato di qualsiasi altro: continuità nel tempo, programmi, mentre negli altri sport sono spesso saltuari — scadenze fisse di esibizione nelle stesse località: il fatto di non esaurirsi in una serie di prove che possono tenere in piedi l'interesse per molti mesi: una serie di componenti che permettono di capire come questo sport abbia ottenuto un successo di pubblico superiore ad ogni altro (non a caso, in altri paesi, gli sport che hanno un pubblico maggiore sono quelli che rispondono alle stesse caratteristiche: il rugby in Francia e Sud-Africa, il

baseball negli Stati Uniti).
Un insieme di elementi che spiega la popolarità di questo sport, ma che ci riporta al discorso iniziale: che esiste Jascin ed esiste Pelè, esiste il prodotto — come Jascin — di uno sport di massa ed esiste il prodotto — come Pelè — di una selezione razziale. Lo sport italiano non si colloca in nessuna di queste posizioni: l'inesistenza di una politica sociale dello sport impedisce che dal numero emerga la qualità e d'altra parte le caratteristiche fisiche degli italiani non consentono — se non occasionalmente — l'apparire di elementi di eccezione. Il calcio, quindi, che tra tutti gli sport è l'unico che abbia navigato nell'opulenza, ha finito per diventare la nostra monocultura, l'elemento sostitutivo delle attività agostive.

Ma ora comincia ad andare in malora anche lui: diminuiscono gli spettatori e si profila il pericolo che diminiscano anche coloro che lo praticano: perché mancano le attrezzature sportive per la attività dilettantistica e, d'altra parte, le società riducono il numero dei dipendenti per cercare di uscire dal mare di debiti in cui navigano. Ma questo, intendiamoci, potrebbe essere l'elemento positivo della faccenda, quello che — mentre pericoliamo dalla parte di Pelè — potrebbe spingerci dalla parte di Jascin: a ridurre il calcio, cioè, solo ad una delle componenti dell'attività sportiva più generalizzata: il calcio amatoriale. Ma questo, intendiamoci, potrebbe essere l'elemento positivo della faccenda, quello che — mentre pericoliamo dalla parte di Pelè — potrebbe spingerci dalla parte di Jascin: a ridurre il calcio, cioè, solo ad una delle componenti dell'attività sportiva più generalizzata: il calcio amatoriale.

Ma questo, intendiamoci, potrebbe essere l'elemento positivo della faccenda, quello che — mentre pericoliamo dalla parte di Pelè — potrebbe spingerci dalla parte di Jascin: a ridurre il calcio, cioè, solo ad una delle componenti dell'attività sportiva più generalizzata: il calcio amatoriale.



Tarcisio Burgnich al mare con le sue figlie.

A colloquio con Franco Rizzo sul tema scottante dei reingaggi

«Abbiamo una dignità da difendere»

Il caso Tumburus è un campanello d'allarme - I quattrini bisogna prenderli intanto che si è sulla cresta dell'onda - L'arrivo di Landini rafforza il Bologna e non sembra destinato a creare alcun problema

DAL CORRISPONDENTE BOLOGNA, 25 luglio
E se per i reingaggi al Bologna strigono teramente i cordoni della borsa, lei come la mette?
«Ecco — risponde Franco Rizzo — il problema non me lo pongo e sa perché? Perché l'ho già valutato in tutti i suoi aspetti e ho potuto verificare che certe buone ragioni le ho da far valere. Lo stesso ho fatto con il contratto che ho firmato nella passata stagione, economicamente non è un contratto che mi dà un vantaggio superiore a quello che avevo a Firenze. Io per cose del genere non ho mai piantato l'«grane», quindi sono tranquillo e quando mi chiameranno dirò la mia. C'è poi da fare una valutazione di principio: siamo professionisti, quando pe-

ramo tutti i tesserati professionisti, ma per raggiungere gli obiettivi più concreti come l'assistenza, la pensione e il riconoscimento giuridico, ed evitare la proclamazione di un nuovo sciopero, occorre trovare quel dialogo indispensabile con la Lega e i presidenti di società. Tutti sbanderanno che i deficit delle società (che messi insieme ammontano a oltre trentacinque miliardi, n.d.r.) sono dovuti ai pesanti emolumenti, che vengono corrisposti ai giocatori. Io sostengo che ciò è vero solo in parte. L'Inter, ad esempio, ha incassato un miliardo e mezzo. Da questa cifra vanno tolte le tasse, che incidono nel 40 per cento, ma non credo che il resto sia stato distribuito ai giocatori. Se le società si trovano in difficoltà, perché non discuterne con i diretti interessati, con i giocatori?»

FASCETTI: Personalmente sono convinto che il sindacato calciatori avrà un avvenire positivo. La ragione di ciò è legata al fatto che finalmente i calciatori sanno a chi rivolgersi in caso di contropartite. Giocavo nel Lecco e alla vigilia del campionato di serie B, mi informai. Rimasi fermo per sei mesi. Il Savoia mi aveva ceduto in contropartita con diritto di riscatto. Stando alla clausola avrei dovuto giocare come minimo venti partite. A causa dell'«infortunio», mi limitai a disputare le ultime gare di De Martino, e i dirigenti intesero deturparmi il 40 per cento degli emolumenti. Mi riscossi all'epoca e dopo un anno e mezzo, mi ritrovai in un'altra società. Il sindacato dei calciatori ora è in grado di mobilitare tutti i tesserati professionisti, ma per raggiungere gli obiettivi più concreti come l'assistenza, la pensione e il riconoscimento giuridico, ed evitare la proclamazione di un nuovo sciopero, occorre trovare quel dialogo indispensabile con la Lega e i presidenti di società. Tutti sbanderanno che i deficit delle società (che messi insieme ammontano a oltre trentacinque miliardi, n.d.r.) sono dovuti ai pesanti emolumenti, che vengono corrisposti ai giocatori.

FASCETTI: Gli avvenimenti del «Gallia» li ho seguiti attraverso i giornali, ma per evitare il fallimento totale delle società calcistiche occorrono cose indispensabili: riconoscere giuridicamente la veste del calciatore e organizzare la società in modo diverso. Invece occorre vedere se certe società possono o meno partecipare a vari campionati. Mi riferisco in particolare a quelle squadre di serie B, C, che per mancanza di spettatori visto che i presidenti mecenati non ne esistono — non sono in grado di pagare i giocatori e gli altri staffe. E se gli amministratori di quelle squadre non sono disposti a guadagnare meno, ma alla sola condizione che i calciatori siano riconosciuti, ed i prestatori d'opera, che possono averne un'assistenza medica al pari di tutti i lavoratori e poter avere una pensione. Quando si parla di pensione è chiaro che intendiamo dire questo: che a fine carriera un calciatore possa proseguire i versamenti a cottimari fino al raggiungimento dell'età pensionabile prevista dallo Stato. Se i calciatori saranno trattati da veri professionisti (e lo dovrebbero essere) giuridicamente non è ammissibile che una S.p.A. possa avere dei dipendenti che non sono riconosciuti a cottimari (operatori d'opera, n.d.r.) nel giro di pochi anni si potrebbe uscire dall'attuale crisi economica.

FASCETTI: Il problema più grave della vita di un calciatore è la pensione. Io sostengo che ciò è vero solo in parte. L'Inter, ad esempio, ha incassato un miliardo e mezzo. Da questa cifra vanno tolte le tasse, che incidono nel 40 per cento, ma non credo che il resto sia stato distribuito ai giocatori. Se le società si trovano in difficoltà, perché non discuterne con i diretti interessati, con i giocatori?»

FASCETTI: Personalmente sono convinto che il sindacato calciatori avrà un avvenire positivo. La ragione di ciò è legata al fatto che finalmente i calciatori sanno a chi rivolgersi in caso di contropartite. Giocavo nel Lecco e alla vigilia del campionato di serie B, mi informai. Rimasi fermo per sei mesi. Il Savoia mi aveva ceduto in contropartita con diritto di riscatto. Stando alla clausola avrei dovuto giocare come minimo venti partite. A causa dell'«infortunio», mi limitai a disputare le ultime gare di De Martino, e i dirigenti intesero deturparmi il 40 per cento degli emolumenti. Mi riscossi all'epoca e dopo un anno e mezzo, mi ritrovai in un'altra società. Il sindacato dei calciatori ora è in grado di mobilitare tutti i tesserati professionisti, ma per raggiungere gli obiettivi più concreti come l'assistenza, la pensione e il riconoscimento giuridico, ed evitare la proclamazione di un nuovo sciopero, occorre trovare quel dialogo indispensabile con la Lega e i presidenti di società. Tutti sbanderanno che i deficit delle società (che messi insieme ammontano a oltre trentacinque miliardi, n.d.r.) sono dovuti ai pesanti emolumenti, che vengono corrisposti ai giocatori.

FASCETTI: Gli avvenimenti del «Gallia» li ho seguiti attraverso i giornali, ma per evitare il fallimento totale delle società calcistiche occorrono cose indispensabili: riconoscere giuridicamente la veste del calciatore e organizzare la società in modo diverso. Invece occorre vedere se certe società possono o meno partecipare a vari campionati. Mi riferisco in particolare a quelle squadre di serie B, C, che per mancanza di spettatori visto che i presidenti mecenati non ne esistono — non sono in grado di pagare i giocatori e gli altri staffe. E se gli amministratori di quelle squadre non sono disposti a guadagnare meno, ma alla sola condizione che i calciatori siano riconosciuti, ed i prestatori d'opera, che possono averne un'assistenza medica al pari di tutti i lavoratori e poter avere una pensione. Quando si parla di pensione è chiaro che intendiamo dire questo: che a fine carriera un calciatore possa proseguire i versamenti a cottimari fino al raggiungimento dell'età pensionabile prevista dallo Stato. Se i calciatori saranno trattati da veri professionisti (e lo dovrebbero essere) giuridicamente non è ammissibile che una S.p.A. possa avere dei dipendenti che non sono riconosciuti a cottimari (operatori d'opera, n.d.r.) nel giro di pochi anni si potrebbe uscire dall'attuale crisi economica.

FASCETTI: Il problema più grave della vita di un calciatore è la pensione. Io sostengo che ciò è vero solo in parte. L'Inter, ad esempio, ha incassato un miliardo e mezzo. Da questa cifra vanno tolte le tasse, che incidono nel 40 per cento, ma non credo che il resto sia stato distribuito ai giocatori. Se le società si trovano in difficoltà, perché non discuterne con i diretti interessati, con i giocatori?»

FASCETTI: Personalmente sono convinto che il sindacato calciatori avrà un avvenire positivo. La ragione di ciò è legata al fatto che finalmente i calciatori sanno a chi rivolgersi in caso di contropartite. Giocavo nel Lecco e alla vigilia del campionato di serie B, mi informai. Rimasi fermo per sei mesi. Il Savoia mi aveva ceduto in contropartita con diritto di riscatto. Stando alla clausola avrei dovuto giocare come minimo venti partite. A causa dell'«infortunio», mi limitai a disputare le ultime gare di De Martino, e i dirigenti intesero deturparmi il 40 per cento degli emolumenti. Mi riscossi all'epoca e dopo un anno e mezzo, mi ritrovai in un'altra società. Il sindacato dei calciatori ora è in grado di mobilitare tutti i tesserati professionisti, ma per raggiungere gli obiettivi più concreti come l'assistenza, la pensione e il riconoscimento giuridico, ed evitare la proclamazione di un nuovo sciopero, occorre trovare quel dialogo indispensabile con la Lega e i presidenti di società. Tutti sbanderanno che i deficit delle società (che messi insieme ammontano a oltre trentacinque miliardi, n.d.r.) sono dovuti ai pesanti emolumenti, che vengono corrisposti ai giocatori.

HOCHEY SU PRATO: L'M.D.A. CAMPIONE D'ITALIA

ROMA, 25 luglio
La squadra degli Azzurri del ministero della Difesa Aeronautica si è confermata Campione d'Italia di hockey su prato. Il campionato italiano di serie «A» si è concluso oggi con un ulteriore successo della formazione del M.D.A., contro il CUS Trieste e del San Saba.

Ecco i risultati: Hockey Club Roma-CUS Trieste 3-1; M.D.A.-CUS Padova 1-0; CUS Torino-Tennis Buscaglione 0-0.

Classifica: M.D.A. punti 32; Hockey Club Roma 30; Amiscolta 22; Ferrini 16; CUS Torino 16; Vigili Urbani Roma e Tennis Buscaglione 15; CUS Padova 13; CUS Trieste 11; San Saba 10.